

Impegno cattolico «Riformamenti» culturali anche per la sinistra

«Disenso» e «progressismo» cattolico: due definizioni che ebbero fortuna (e discutibile significato) per una lunga stagione, ma che ormai vanno abbandonate. La realtà è cambiata e quelle etichette non la esprimono più. Rischiano, anzi, di mandar fuori strada. Certo, dobbiamo considerare permanente, sempre valida, la distinzione fra due modi di vivere la fede: quello, alienante, che si manifesta come rassegnazione all'esistente concepita la salvezza come un fatto esclusivamente personale e spirituale, delega a Dio le responsabilità proprie dell'uomo — «l'opolo» di Marx, il «Dio tappabuchi» di Bonhoeffer — e quello che chiama ad agire nella storia, a modificare in radice le relazioni umane, a sentire non solo la salvezza propria indissolubilmente legata alla salvezza degli altri, tutti gli altri, ma la salvezza storica, materiale, come una componente necessaria, anche se non sufficiente, della salvezza metaforica, o spirituale.

Ha perfettamente ragione Carlo Cardia, nel suo articolo recente (l'Unità del 23 settembre), quando dichiara erronea l'identificazione tra «disenso» e «progressismo», da un lato, e contestazione e critica radicale all'istituzione, dall'altro: con la conseguenza di riconoscere del tutto falsa l'alternativa, che pur tenne a lungo il campo, fra il restar dentro, passivi e rassegnati, e l'uscirne, nell'attesa di una palingenesi o di un declino fino alla scomparsa dell'istituzione medesima. La realtà, infatti, è che tutte le chiese cristiane (salvo forse quelle ortodosse) oggi respingono il modo alienante di vivere la fede. Almeno in linea di principio: il che non esclude che in linea di fatto si abbiano poi scelte e comportamenti incoerenti. Per quel che riguarda la Chiesa cattolica, mi limiterò a ricordare la solenne proclamazione del Sinodo dei Vescovi del 1971 sulla giustizia nel mondo: è parte integrante della predicazione del Vangelo la liberazione da ogni stato di cose oppressivo.

Il «movimento», dunque, non è affatto concluso. In qualche misura si è comunicato all'istituzione; ma soprattutto ha assunto forme nuove, più diffuse, meno appariscenti. Nel 1974, per il referendum sul divorzio, i cattolici del no si organizzarono e fecero notizia. Nel 1981, per il referendum sull'aborto, non c'è stato nulla di simile, anzi lo schieramento delle associazioni cattoliche per il sì sembrava compatto; ma la realtà si rivelò tutt'altra: più estesa, certo, l'area dell'indifferenza o dell'interesse pratico a

nuovi, che stanno lavorando a fondo il tessuto ecclesiale, oggi così differenziato anche fra parrocchia e parrocchia. E su questi valori che occorre promuovere un confronto serrato e costante: anche se può risultare scomodo. Per esempio: nelle associazioni giovanili, ACLI, AGESCI, Azione cattolica, fino a CLS, si è rapidamente e largamente diffusa l'obiezione di coscienza al servizio militare come strumento per esprimere concretamente la resistenza alla guerra e agli armamenti. Cosicché il fenomeno, da ristretto ad esigue minoranze, è diventato di massa. Una novità assoluta, in campo cattolico: il Concilio non era andato oltre una timida raccomandazione ai governanti di indulgere verso gli obiettori. Allora i comunisti non possono limitarsi a una risposta di semplice, ed avara, tolleranza, condizionata dalla vecchia reazione di sospetto, pur dovuta per ragioni molteplici, a cominciare dai rischi dell'esercizio professionale e del lavativismo. Una risposta deludente, per quei giovani cattolici, in gran parte nient'affatto scassafatiche, anzi fortemente motivati nella ricerca di un serio servizio civile alternativo, utile alla società. Dunque portatori di un valore che va accolto e messo a frutto nella battaglia per la pace.

Non si pensi che l'improvviso favore per l'obiezione di coscienza trovi la gerarchia riluttante: anzi, in un documento ufficiale, il Catechismo per gli adulti della CEI, l'obiezione di coscienza è incoraggiata esplicitamente. Quel documento, un libro di 500 pagine, uscito l'anno scorso, circola a centinaia di migliaia di copie, insieme agli altri catechismi per i giovani e per i ragazzi. Non ha fatto notizia; la stampa di sinistra non se ne è minimamente occupata. Eppure le notizie contenute in quel complesso di testi — tali e tante da aver provocato ampie crisi di rigetto — potranno modificare cultura e comportamenti dei cattolici italiani molto più dei discorsi e dei viaggi del Papa. Né è da trascurare il fatto che uno dei massimi artefici di questa impresa di rinnovamento della catechesi, mons. Egidio Caporello, è ora il segretario generale dell'episcopato.

LETTERE ALL'UNITA'

C'è un altro blocco sociale, oltre al nostro, che non si riconosce nella DC

Caro direttore, mi affascina moltissimo la pagina dei dibattiti, ancor di più i temi che in questi giorni vengono affrontati, in particolare quello dell'alternativa democratica. Ebbene, il mio contributo non ha la pretesa di controbalzare il pensiero di Petruccioli o di Terzi, bensì di rendere palese lo stato d'animo di uno dei tanti compagni che vuole vederci chiaro su questa categoria.

Certo, come afferma Terzi (Unità del 28 settembre), il passaggio ad una politica alternativa è delicato, perché c'è il rischio di un arretramento su posizioni di integralismo settario... Si tratta quindi di assicurare alla politica alternativa un'elaborazione adeguata, riesaminando tutta la questione dei rapporti politici e sociali.

Ora mi domando (forse sarò un po' settario): ma quali rapporti politici si devono riesaminare? Forse quello con la DC? Quello con il PSI, PSDI e PRI? Certo: su quali programmi, per che cosa, per chi? Su via, compagni! Sappiamo come vanno queste cose. La DC è stata ed è sempre disposta a discutere e a fare le riforme per poi boicottarle. Il problema di fondo è come radicare nel sistema politico della società l'esigenza di cambiamento e quindi dell'alternativa democratica.

Sì, in questi anni si assiste ad un declino del blocco sociale democristiano ed è giusto lavorare su questo, ma non dobbiamo dimenticare che c'è un altro blocco sociale che non si riconosce nella DC ed è composto di migliaia e migliaia di giovani che votano scheda bianca o non votano, vi sono migliaia di operai che non si riconoscono più nel nostro Partito, vi sono i ceti medi e pensionati. Ecco gli strati o pezzi di società che dovremmo spostare ed unire per una alternativa democratica.

FRANCESCO ROSSI (Bologna)

storia del popolo — con le parole, i modi, gli strumenti del popolo: tutto questo è così «fuori linea» così impraticabile nei festival?

Non è con atteggiamento moralistico e di dovere politico-militante che parliamo di queste cose.

Vogliamo solo dire che le «mode» sono sempre state imposte dal mercato discografico che le teneva in piedi fin che «pagavano», per bruciarle poi quando non tiravano più.

Essere di sinistra culturalmente significa essere protagonisti e far crescere il protagonista, consegnare a tutti strumenti interpretativi ed espressivi: non illuministicamente, ma viaggiando insieme, guardando insieme, pianeggiando e ridendo insieme; permettere a tutti di esprimersi, non attardare la creazione di miti a 20 milioni la sera (lo dice anche una canzone di Vecchiotti); poi non so quanto pretenda lui ogni sera per esprimere il suo rapporto con il mondo? Bene: cosa c'è di tutto questo nei festival? Non esiste, invece, un consumo di miti? E questo è un risultato soddisfacente?

Allora cerchiamo che i festival continuino ad essere delle grandi occasioni di incontro, di sana allegria: inseguendoci però dentro un po' di rabbia da tenere in caldo, perché potrà servire.

MARIO BENOZZO e PAOLO VACCARI (Modena)

Parole «espunte»

Caro Unità, nel commento al discorso di Craxi, tenuto a Milano a chiusura del Festival dell'Avanti!, scrive: «dichiarato non maturo» e «confinato quindi in un futuro ultramoderno ipotetico, l'alternativa è stata rapidamente espunta dalle prospettive politiche alle quali guarda Bettino Craxi». Questo almeno risulta dal corso che il segretario socialista ha pronunciato ieri a Milano, chiudendo il Festival locale dell'Avanti!, un discorso nel quale non appare più nemmeno il termine di alternativa.

Io aggiungerei che Craxi ha espunto dal suo vocabolario anche le parole «operario» e «lavoratore», perché nelle ultime apparizioni televisive, nei resoconti dei suoi discorsi come quello di Milano e nell'intervista all'Espresso tanto per citare solo gli ultimi, la parola «operario» e «lavoratore», non è stata pronunciata neppure una volta.

Non vi sembra che anche questa sia una manifestazione della sua avversione all'alternativa?

FRANCESCO GARDENGGI (Bologna)

Discutere della sessualità non concedendo nulla alle mode o al mercato

Caro direttore, è stata veramente bella la festa provinciale dell'Unità conclusasi a Palermo il 26 settembre, nella splendida Villa Giulia. Mai la città, questa difficile e travagliata città, aveva avuto una festa così ricca, laica, umana, pulita, densa di dibattiti, film, musica, ballo e tanti, tanti giovani.

Ciò dimostra quanto sia viva nella gente la voglia di comunicare, di star bene assieme e di dimenticare per qualche attimo la paura che ha atterrito Palermo e la sua provincia. Ne siamo orgogliosi e noi dirigenti dell'Unità. ARCI-Gay, nella festa siamo stati impegnati. La presenza della nostra associazione, questa volta in veste ufficiale, è di notevole importanza poiché vede il Partito abbandonare definitivamente qualsiasi pregiudizio nei confronti dei gay. Noi non ci consideriamo degli eretici, i veri padalini della liberazione sessuale; ci consideriamo, semmai, tra i pochi a portare avanti il discorso sulla sessualità tra la base del Partito e tra i cittadini.

E vero che vogliamo fare pressione sulle istituzioni che abbiamo intorno il Pci ad aprire i portoni centrali alle nostre tematiche. Ma il nostro impegno resta quello di discutere con tutti, di spiegare, di aprire un confronto sempre più vasto. Ecco perché siamo presenti a tutti i dibattiti, le feste, i comizi: da quelli sulla pace e contro la mafia a quelli sulla cultura e sui costumi.

Al nostro stand sono affluite centinaia di persone, abbiamo distribuito migliaia di volantini, venduto libri, parlato dei temi che ci toccano più da vicino. Sebbene la nostra associazione resti l'etichetta «ARCI-Gay», ciò non significa che sia un ghetto: ci battiamo invece per una sessualità che vada al di là di schemi tradizionali: quelli imposti dalla cultura conservatrice e quelli mercificati imposti dal consumismo. Ci battiamo, cioè, perché ciascuno possa esprimere liberamente, senza mistificazioni e senza violenza, la propria sessualità.

«Sessualità gaia»: con questa parola d'ordine, insieme alla FGCI, inizieremo una serie di dibattiti, a partire da novembre, in tutte le sezioni dell'area per poi raggiungere le altre province. Vogliamo discutere delle tematiche della sessualità in modo serio, non concedendo nulla alle mode o al mercato.

FRANCO LO VECCHIO (Palermo)

Si è visto che ogni volta sono stati rinvigoriti

Caro direttore, ero stizzito e lo sono rimasto fino alla rottura col Pci: fino a quando cioè anche i socialisti chiamavano le cose col loro nome. Craxi, al momento di voltare le spalle alla Corte del processo Moro, disse: «Giudicherà la storia» se fosse bene o no trattare coi banditi. Ma si è visto che i banditi ogni volta sono stati rinvigoriti dai «rattori».

Il popolo tedesco ha già dato un giudizio su chi si è permesso con tanta faciloneria di passare nel fronte avversario. Ho fiducia che anche quello italiano saprà giudicare a modo coloro che per la sedia stanno sempre dalla parte che non prende.

DULIO TABARRONI (Castellgarden - Bologna)

Esperimento

Caro Unità, giorni fa ho messo una tua copia sul tavolo di una saletta dove stava per iniziare una riunione di dirigenti: il giornale dava l'impressione di essere qualcosa di intoccabile, uno sguardo l'altro per vedere chi lo leggeva per primo e facevo commenti; e sia di fatto che nessuno lo lesse.

Però successe che quando la saletta fu lasciata libera, qualcuno nascostamente prelevò il giornale.

(P. N.)

Ogni sette anni ci sarebbe un'occasione di più per spiegare la Costituzione

Caro Unità, nelle aule delle scuole elementari e medie, alle spalle dell'insegnante, è applicato il Crocifisso e gli alunni avanti l'inizio della lezione ci fanno il segno della benedizione. Ma le scuole sono luoghi di educazione eppure di devozione?

Non si potrebbe sostituire questi crocifissi con una foto del Presidente della Repubblica in tutte le aule delle scuole? Si può obiettare che ogni sette anni questa foto si dovrebbe cambiare; ma questa non sarebbe una occasione di più per spiegare a tutti gli alunni e studenti il sistema costituzionale esistente nella nostra Italia?

CESARE PAVANIN (Lendinara-Rovigo)

La massima attenzione ad eliminare i lati negativi

Caro Unità, nel 1950 fu indetta dal Partito una gara: il compagno che avesse raccolto più abbonamenti a Rinascita sarebbe stato ricevuto a Roma dal compagno Togliatti e questi avrebbe poi fatto visita alla Sezione del compagno risultato primo.

Io allora lavoravo agli stabilimenti aeronautici Caproni di Milano e — avendo vinto la gara — fui invitato a Roma.

Togliatti mi domandò come lavoravo e i compagni alla Caproni ecc. ed io incominciai a sciorinare tutti i lati positivi. Lui, dopo avermi ascoltato attentamente senza mai interrompermi, mi disse: «Ma dimmi, ma tu tutto bene alla Caproni?». Allora incominciai a buttar fuori i lati negativi.

Terminata la mia esposizione, mi disse: «Vedi compagno, tutto ciò che facciamo di buono nel lavoro mettiamolo da parte; ogni tanto diamogli un'occhiata per rinfrescarci la memoria; ma dobbiamo prestare la massima attenzione e dedicare il nostro tempo a ciò che non siamo riusciti a fare, e che avremmo dovuto e potuto fare; a correggere i difetti ed eliminare i lati negativi».

RAFFAELLO MOTTI (Milano)

RITRATTO

È dal '69 che la polemica accompagna Robert Edwards, lo «scienziato della vita»

Nella foto: Robert Edwards (a destra) con il suo collaboratore, il ginecologo Patrick Steptoe, a sinistra un laboratorio scientifico



Il primo uovo umano fertilizzato in provetta Embrioni lasciati «vivere» nove giorni Spiega: non creo mostri, ma curo la sterilità

È nell'ormai lontano 1969 che Edwards riuscì a fertilizzare il primo uovo umano in vitro. Ci fu un uragano di proteste e lui rischiò di apparire come il Frankenstein che, nel suo laboratorio segreto, nel profondo della campagna inglese, stesse compiendo per dar vita al primo essere umano artificiale.

Sorride pacatamente, lo scienziato inglese, al ricordo di quel suo primo scontro con lo scetticismo e l'incomprensione. La sua opera non ha niente a che fare — egli ripete — con pratiche arcaiche o con la futurologia genetica. È servita piuttosto ad aiutare concretamente quanti, per motivi fisiologici, non possono aver bambini pur desiderandoli. Da allora, infatti, Edwards ha potuto agevolare 149 gravidanze ed ha ottenuto anche 54 nascite col reinserimento dell'uovo fecondato in provetta nel corpo della madre.

La sua attività prosegue, ed è resa possibile dal fatto che, quando si asportano le uova da una aspirante madre, si prendono tre o quattro esemplari e, dopo la fecondazione e le necessarie analisi, se ne ricollano nell'utero due o tre. Gli altri possono venire utilizzati per ulteriori accertamenti sul modo in cui si sviluppano i cromosomi, le ragioni congenite della sterilità, o le possibili malattie ereditarie. Ecco i limiti ben precisi delle ricerche di Edwards.

Il fatto comunque che ha sollevato scalpore è che egli ha lasciato in vita gli embrioni per nove giorni. Anche altri istituti (come il Royal Free Hospital di Londra e la clinica dell'Università di Edimburgo) fanno esperimenti analoghi, ma non tengono in vita l'embrione fertilizzato, fuori, per più di tre giorni.

La questione è la seguente: a partire dal quindicesimo giorno (e più nettamente al ventesimo) l'embrione comincia a differenziarsi e a svi-

lupparsi i suoi vari organi, cessa cioè di essere semplicemente un insieme di cellule e comincia ad articolarsi nei tessuti di un nuovo essere umano. Per questo — come dice la BMA — l'ingegneria genetica rimane una scienza pericolosa. Cosa si teme? Prima di tutto, la possibile costituzione di una banca di organi umani capaci di essere utilizzati, col trapianto, nella riparazione dei tessuti danneggiati di una persona adulta. Secondariamente, l'embrione fertilizzato potrebbe essere trapiantato dalla «madre» originaria a qualunque altra donna che voglia avere un bambino.

In terzo luogo si potrebbe arrivare addirittura ad un ciclo di «clonazione», cioè la costruzione e lo sviluppo di esseri umani in condizioni di laboratorio.

Un embrione può essere mantenuto in vita, nella provetta, solo per una decina di giorni. Dopo, per sopravvivere, ha bisogno del nutrimento insostituibile offerto dalla placenta della madre. Ebbene, il tasso accelerato di progresso è tale che — come ha detto in questi giorni un clinico inglese — non è lontano il giorno in cui la scienza medica arriverà a riprodurre an-

che le condizioni essenziali della placenta, e quindi ad offrire l'ambiente ideale per il intero processo di crescita del feto.

Le ricerche di Edwards e di altri sono ancora ben lontane da questa prospettiva: si limitano infatti, come si è detto, all'osservazione delle condizioni embrionologiche durante i primissimi giorni di vita. Mentre attendono di aggiornare il codice etico professionale che deve regolare la delicata materia, le autorità mediche inglesi hanno ricevuto l'assicurazione da Edwards che le uova fertilizzate non verranno sottoposte ad esperimenti extrauterini.

Nel frattempo però molte voci autorevoli (il «Guardian», «l'Economist» e altri) hanno cominciato ad avanzare una proposta: perché non considerare l'embrione al di sotto dei 15 giorni come un insieme di cellule ancora informi, materiale cioè non ancora articolato in organismo umano e quindi suscettibile di essere adoperato in esperimenti scientifici, rigorosi e responsabili, allo scopo di allargare l'orizzonte delle conoscenze mediche in materia?

Antonio Bronda

